Estr. dagli Atti dei Georgofili
Nuova Serie.

SULLA TEORICA DELLO SVILUPPO

E

DEL PERFEZIONAMENTO E DELLA PERSONALITÀ DELL' UOMO

CONSIDERAZIONI

DEL PROF. MAURIZIO BUFALINI

lette

ALLA REALE ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

nell'Adunanza del dì 11 Maggio 1862.

Corre oggigiorno un'opinione, la quale, come ragione prima d'ogni felicità dell'umano consorzio, venne pure or'ora vivamente difesa e sostenuta dal Saredo, rinomato professore della filosofia del diritto. Dice egli essere il libero e pieno sviluppo della personalità dell'uomo il vero necessario fondamento della civile libertà; e perciò ognuno avere *diritto e dovere a un tempo di perfezionare sè stesso*; e spettare alle leggi di *guarentirgli il libero uso delle sue facoltà, non dando agli uni più che agli altri*, ed in una parola *rendendo impossibile l'ingiustizia*. Più particolarmente poi il Saredo stesso insegna, che l'incivilimento delle popolazioni, fondato sull'anzidetto sviluppo della personalità, consta di tre elementi, il *fisico* cioè, che importa la signoria dello spirito sulla materia; il *psicologico od etico*, che importa la signoria dell'uomo sopra sè stesso; ed il *giuridico*, che importa la signoria della giustizia sulle relazioni reciproche degli uomini. Donde egli argomenta che l'uomo, conoscendo e governando sè stesso, stabilisce *l'autonomia della ragione e della volontà*:

studiando le leggi delle azioni cosmiche a lui esteriori, apprende i mezzi e l'arte di dominarle, e con ciò stabilisce *l'autonomia* di lui *in faccia alle necessità della natura*: in fine esercitando liberamente le sue facoltà secondo i *precetti della sua ragione ed i dettami della legge giuridica*, stabilisce *l'autonomia di lui in faccia agli uomini* (1).

Spogliando però questo linguaggio d'ogni formola metafisica e ritirandolo al concreto ed al nitidamente definito, parmi non se ne ritragga in fine, che questo solo concetto, comprendersi cioè sotto il nome di personalità la sola ragione dell'uomo, ed essa fornirgli la cognizione di lui medesimo e delle leggi della natura, quindi insegnargli i mezzi a perfezionare e governare sè stesso, e così condurlo nel pieno godimento della civile libertà. Della quale intende il Saredo medesimo non dovere esser limite che le leggi giuridiche, e così, accolta la teorica di Kant, di Constant, di Dunoyer, di Bastiat, di Ferrara, di De Humboldt, e dello stesso Cavour, dichiara, che l'autorità non *può nè deve trovarsi in disaccordo colla libertà*, nè può nè deve intromettersi nelle faccende umane, finchè non accade *lesione d'ordine o di diritto;* ed allora accorre a solo fine di *ristabilire l'ordine* col mezzo della *punizione dei colpevoli*. Onde niuna nè guida, nè direzione deve mai provenire alle popolazioni da coloro che le reggono; solo negativa, come dicono, esser deve l'ingerenza dei governi sulla società; pienamente libere le azioni degl'individui, finchè non incorrono in alcuna di quelle che le leggi contemplano e puniscono come delitti. E per simile

(1) Dello sviluppo della personalità umana nella società moderna, nella *Rivista Italiana di scienze lettere ed arti*, *colle Effemeridi della pubblica istruzione a Torino. Anno II*, N.° 65, 67.

ragione si suole pur dire, che la civile libertà perfeziona sè stessa; che è come affermare riporsi il perfezionamento sociale in quello stesso degl' individui, e questo nel libero sviluppo della ragione, non limitato che dalle leggi della punitiva giustizia. Quindi nelle sole poche sentenze fin qui dichiarate s' inchiude veramente il principio, che si stima fondamentale di tutta intera la teorica della civile libertà e della più felice convivenza sociale.

Noi però dobbiamo domandare a noi stessi, se in primo luogo l' ideata maniera dello sviluppo della ragione possa valere all'effetto che si presume; e se in secondo luogo sia la ragione stessa il solo elemento influente al perfezionamento sociale. Tali i due aspetti, sotto i quali credo debba essere considerata la teorica del Saredo.

Ora quanto allo sviluppo della ragione parmi altro essere quello che perfeziona l'uomo, altro quello che guida e regola la vita degl' individui. L'uomo perfeziona sè stesso cercando il vero ed ampliando l'umano sapere; e questa è opera, che non può appartenere ad altri, fuorchè alle menti convenevolmente addottrinate. Oltre di che l'acquisto del sapere, all' infuori di poche verità balenate d'un tratto dinanzi a qualche acconcio intelletto, fu sempre opera lunga, difficile, paziente, faticosa. Quindi, appunto perchè tale e perchè solo da pochi possibilmente sostenuta, non può essa mai apprestare un' immediata guida alla vita d'ogni individuo dell'umana famiglia; e curioso veramente e crudele sarebbe, che l'uomo nell'atto di risolversi ad agire dovesse volta per volta ricercare entro sè stesso que' veri, che potessero allora persuaderlo alle sue deliberazioni. Al contrario egli è assai manifesto che devesi già possedere ciò, da cui s' intende di

ricavare la regola della vita; e tocca a' sapienti di preparare la materia, alle moltitudini di adoperarla per norma del vivere. In questo caso il vero, nel quale s'inchiude pure la ragione del giusto e dell'onesto, passa nelle moltitudini, come precetto di dovere o ragione di diritto, intorno a cui non possono esse per mancanza dell' occorrevole scienza nè dubitare, nè disputare. Tale una maniera di perfezionamento della ragione, il quale prepara bensì a poco a poco nuovi lumi a maggiori vantaggi dell' umano consorzio, ma, fino a che si compie, non forma per sè stesso una forza viva della società, nè molto meno quell'opera continua, che ogni individuo deve spendere per la civile libertà. Non è desso dunque quel pieno e libero sviluppo della personalità, in cui secondo la teorica del Saredo devesi riporre il mantenimento della civile libertà.

A questa gl' individui tutti non possono cooperare, che coll'uso convenevole del vero già conosciuto; e tale si è bene un altro modo di perfezionamento della ragione o di sviluppo della personalità, che molto differisce dal primo. Finchè si cerca il vero, non si può usare; e quando si usa, non occorre più di cercarlo: nel primo caso si va in traccia di ciò che manca; nel secondo si mette a profitto ciò che già si possiede. L'arte del formare le scienze non è l'arte del saper vivere; e nelle faccende tutte della vita, dalle più basse e comunali fino alle più alte, non s'incontra che la necessità dell' uso del sapere già noto, non bisogna che la prudenza del vivere; e la tutela dei diritti d'ognuno non si fonda che sulla disamina del giusto o non giusto uso del sapere in ogni umana faccenda.

Come però molto diverso si è lo scopo di chi cerca il vero e di chi lo usa, così ancora diverse sono

le libertà, che all'uno ed all'altro bisognano. Grandissimo errore egli è per me il confondere le une colle altre. Certo che l'investigatore del vero non deve trovare impedimento veruno nella via che deve tenere: egli ha mestieri della più intera libertà; ed a lui le savie leggi debbono concederla senza sconvenevoli restrizioni. All'incontro colui, che deve solo approfittarsi del sapere già noto, non ha certamente mestieri di mettere questo in disamina, anzi così facendo si oppone al suo scopo medesimo, perciocchè allora perde appunto quella sicura guida, di cui ha necessità, e che può provenirgli soltanto da un sapere non più disputabile. Di fatto quale è mai il bisogno delle popolazioni, che vogliono vegliare alla tutela dei loro diritti e dell'ordine pubblico? Occorre ad esse di potere liberamente sindacare i detti ed i fatti, coi quali ciascheduno, o privato, o pubblico funzionario, può attentare ai diritti altrui ed alla civile libertà. Esimj politici dissero già godere di questa l'umana convivenza, subito che tiene aperta la via alle libere accuse.

Niente per la tutela dei diritti d'ognuno e della civile libertà rilevano le generali discussioni scientifiche; nientissimo le generali disquisizioni sui pregi e sui difetti delle persone. Le prime spettano soltanto a chi va in traccia del vero; o se le popolazioni debbono bene potere vegliare con ogni loro facoltà alla difesa dei loro diritti e della civile libertà, non possono nè debbono essere perciò convertite in un'accademia di scienziati e di letterati. Ogni scientifica discussione dinanzi a chi non ha mente addottrinata a poterla giustamente apprezzare, non potrebbe che sorprendere l'immaginazione o lusingare le gradite passioni; sarebbe seme d'errori ed eccitamento a disordini della vita sociale. Coloro, che invece di sindacare ogni particolare

attentato ai diritti degli uomini ed alla civile libertà, si volgono a discutere di scienza, trascorrono dal secondo nel primo dei modi dichiarati dello sviluppo e del perfezionamento della ragione, ed invece della prudenza del vivere s'accingono alla ricerca del vero; invece dell'ufficio di tutelatori della civile libertà passano a quello di cultori di scienze; invece della pratica viva degli affari s'occupano soltanto di speculazioni scientifiche.

E ricordiamo altresì che per sindacare tutta quanta la vita delle persone ordinariamente ne mancano i fondamenti, e si corre di leggieri nell'ingiustizia di arbitrarj giudizj, inutili d'altra parte alla difesa che bisogna, nocevoli pel tempo vanamente speso e per l'oltraggio che possono arrecare al grande principio sì splendidamente compreso in questa nota tacitiana sentenza; che cioè si stimano maggiormente le virtù nei tempi che più agevolmente le producono. Non per questo io penso che la manifestazione del pensiero non debba in ogni caso godere di ogni possibile onesta libertà; ma dico solo che deve esserne distinto lo scopo; e quando s'intraprenda per la difesa dei diritti d'ognuno e della civile libertà, non si potrebbe allora allontanare da questo suo scopo senza perdersi in tentativi, inutili per una parte, dannevoli per l'altra.

Se però l'uomo invece di prendere la regola della vita dal sapere già noto, dovesse anzi operare soltanto secondo le persuasioni sue proprie, dimostravo già io, pochi anni addietro, che allora seguirebbero nella società tre considerabilissimi effetti. In primo luogo non potrebbe alcuno deliberarsi che a seguire le utilità proprie, antivedute e valutate in quel modo che ognuno potrebbe: e le utilità meglio intese e meglio conformi alle comuni abitudini, sono principalmente gli averi, le comodità della vita, e le sensuali soddisfa-

zioni ; onde allora alle sollecitudini di questi beni sarebbero soprattutto intenti gli uomini resi in tale guisa tutta cura di sè e niuna degli altri, in conflitto pure con quanti aspirassero alle medesime utilità ; uomini non punto acconci a diffondere nella società la fiamma vivificatrice delle opere amorevoli e generose, non punto atti alla civile libertà.

In secondo luogo poi la dismisurata differenza degl' intelletti e del loro addottrinamento renderebbe sommamente diversi i computi delle utilità , e così ogni individuo imporrebbe a sè stesso una regola di vivere più o meno diversa da quella degli altri, spesso eziandio o molto insufficiente od erronea. Quindi niuna concordia più d'intenti e di voleri esisterebbe nell' umana famiglia; che lungi dal salire per questa via al godimento dei beati frutti della civile libertà, resterebbe anzi troppo miseramente abbandonata alle facili tribolazioni dell' ignoranza e dell' errore.

Infine gli uni non potrebbero affidarsi negli altri, subito che ognuno dovrebbe procedere per computi d' utilità intese a suo modo. Una profonda diffidenza d' individuo con individuo avvelenerebbe la civile convivenza, ed impedirebbe non picciola parte di quegli ufficj, che solo per fede reciproca si originano, si mantengono, si avvalorano , come io stesso mi studiavo già di dimostrare (1).

Ciò non pertanto il conflitto delle utilità ecciterebbe la diligenza dei commercj e delle industrie lucrative ; nè l'accresciuta avvedutezza e circospezione

(1) *Dell' influenza della ragione sul progresso civile dei popoli*, nei *Discorsi politico-Morali*, Firenze, Le Monnier , 1851. Sull' Autorità; negli Atti dell' Ateneo Italiano. Anno 1856 e 57, seconda dispensa.

degli uomini permetterebbero ad essi di troppo arrischiare le loro fortune. Nascerebbe così in ognuno una certa sollecitudine d'evitare ogni sconvolgimento pericoloso, e la società camminerebbe in qualche maniera con una certa quiete e con un certo ordine: l'una e l'altro imposti dalle necessità più o meno evidenti di non perdere nè i proprj lucri, nè i proprj averi. Ma tale sarebbe una specie di civiltà, che volentieri direi commerciale, non atta certamente a nutrire la bontà degli uomini, e durevole, finchè la prepotenza degli inviti istintivi non trasportasse gli uomini ad un vivere sì molle ed inviziato, che vincesse il desiderio stesso delle utilità pecuniarie.

Le abitudini però, che sono figlie dell'educazione, imperano pure sulla ragione; cioè esse sole la allevano o al retto o al falso ragionare (1). E come niuno può procacciare a sè medesimo le proprie abitudini, poichè non sarebbero più tali, se potessero anzi essere un subietto di ragione; e poichè inoltre si debbono ricevere in quel tempo, nel quale non si sa ancora discernere il meglio dal peggio; così nemmeno lo sviluppo della ragione può essere del tutto abbandonato a sè medesimo senza guida e direzione veruna. La ragione pure ha mestieri d'un'educazione, che è molto diversa cosa dalla semplice istruzione, e importa non meno di questa, e valse sempre a formare la migliore floridezza degli studj; nè forse possiamo desiderarne maggiore argomento di quello fornitoci dai molti secoli scorsi da Platone a Galileo, ricchissimi di sapere, e a un tempo poverissimi d'utili progressi delle scienze, troppo allora essendo gl'ingegni allevati non acconciamente al discernimento del vero.

(1) Veggasi il mio discorso *Sull'insegnamento pubblico in relazione colla civile libertà*, nello *Sperimentale* 1861.

Fino a che però si riguarda nell'uomo al solo sviluppo della ragione, si considera di esso una parte soltanto; dappoichè egli non solo pensa, ragiona, e vuole, ma sente ancora, desidera, e si appassiona; non è solo un ente di ragione, ma eziandio d'istinti o sentimenti ed affetti; e quanto questi possano sulle opere umane, e d'altra parte non procedano d'accordo colla ragione, talora anzi grandemente pugnino con essa, e crescano per influenze diverse da quelle che operano sulla ragione medesima; già altre volte io tentavo di dimostrare con argomenti, che mi parevano di molta evidenza (1). Filosofi, giureconsulti, moralisti deplorarono sempre il miserabile conflitto che è fra la ragione da una parte, gl'istinti e le passioni dall'altra: il medico poi sa più d'ogni altro per continua esperienza, quanto l'uomo sia inabile a ritirarsi dalle gradite consuetudini, ancorchè ne comprenda il presentaneo suo nocumento gravissimo. La stessa cognizione del vero non domina gli uomini, che in quanto desta in essi un affetto, che li tira ad amarlo e a seguirlo; e così avviene, che se i nostri sentimenti ed affetti si collegano con questo stesso amore del vero, non generano che i più lodabili impulsi; e viceversa, se chiamano ad agire contro i dettami del vero stesso, chiamano pure ad offendere il giusto e l'onesto. Onde credo che a questa grande influenza dei sentimenti e degli affetti

(1) Si vegga nei Discorsi politico-morali: « *Intorno alla generazione dei sentimenti rispetto all'educazione morale: Della influenza dei temperamenti sulle morali propensioni e sui costumi; Intorno alle cagioni del perfezionamento civile; Della influenza della ragione sul progresso del bene sociale. Sull'influenza educatrice della popolare istruzione; Della benevolenza, dell'emulazione e della religione, come principii della morale educazione* ».

sulle umane azioni alludesse appunto quell'egregio spirito di Augusto Conti, allorchè stimava prorompere dai buoni sentimenti ed affetti un indiretto criterio della verità (1). Tuttavolta ognuno conobbe sempre, quanto poco nella pluralità degli uomini il solo amore del vero valga a giusta regola della vita. La natura stessa lo rinfrancava colle possenti influenze della compassione e della benevolenza; e gl'institutori civili vi ponevano allato il timore della punitiva giustizia. Di più le lusinghe della stima e della lode altrui ne rendevano eziandio gradevole l'osservanza; ed infine la religione lo santificava, intromettendo lo stesso Iddio, come infallibile giudice e rimuneratore nelle faccende umane. Onde bene a ragione il Saredo riconosceva dal cristianesimo, cioè da una legge tutta d'amore, originato il più perfezionato sviluppo della personalità; e così egli stesso accennava alla grande influenza dei sentimenti e degli affetti sulle umane azioni. Nè in questo proposito sarà pure di lieve momento l'autorità del Machiavelli, che, quasi obliando la sua sottile scienza di scellerate astuzie politiche, diceva *infami e detestabili* gli uomini distruttori di religione (2).

A fronte però di così varj, così forti, e così costanti impulsi al ben fare, gli uomini difficilmente si tengono nella via del giusto e dell'onesto; e se attentamente riguardiamo in noi stessi, troviamo di leggieri che la ragione circonda di molti aiuti i sentimenti e gli affetti, e li avvalora; perciò se buoni, li accende fino a partorire le più eroiche virtù, se perversi, coi fantasmi dell'immaginativa e dell'errore li sospinge fino

(1) « *Accordo della filosofia col cuore* »; negli Atti dell'Ateneo Italiano, Anno 1856–57, Seconda dispensa.

(2) Discorsi, Lib. x, Cap. i.

a generare le più ree nefandità. Quindi talora gli uomini per grandezza di virtù sembrano più che di natura umana; talora invece per crudeli atrocità paiono peggiori delle stesse belve feroci. Che se la civiltà allontana le crudeli consuetudini, non sempre spegne ancora le astute frodi e gl' inganni perniciosi. Rammento d'avere letta da molto tempo una statistica di Dupin, le cui risultanze al nostro proposito erano queste, se almeno non mi tradisce la mia troppo labile memoria: diminuito in generale il numero dei delitti di violenza contro le persone, accresciuto quello dei delitti di frode, d'inganno e di falso; e insieme ancora quello dei delitti di violenza contro le persone dei congiunti. Quindi il maggior numero dei delitti di queste due ultime qualità comprovavano evidentemente diminuiti nello stesso tempo i sentimenti d'umanità e di rettitudine e le minori violenze alle persone dei non congiunti non potevano accennare che a vigliacca mancanza di coraggio, ovvero ad una maggiore circospezione a salvare il delitto dalla dovuta punizione.

Similmente il vecchio è più astuto, il giovane più ardito nel seguitare il vizio; e se coll'età s'allarga e si perfeziona la ragione, s'indeboliscono per altro i sentimenti e gli affetti: nè di rado questi da buoni si tramutano in perversi; onde egregi politici ricordano, come verissima, la sallustiana sentenza posta in bocca di Cesare, che cioè *omnia mala exempla bonis initiis orta sunt.* Nè impugnare si potrebbe ciò che il Guicciardini molto risolutamente affermava, essere cioè natura delle popolazioni il correre da un estremo, in cui furono violentemente tenute, all'estremo opposto senza mai fermarsi nel mezzo (1), che è come

(1) Storia, Vol. II, p. 20.

dire nel giusto e nel vero. Parimente le nazioni tennero talora certi fanatici procedimenti, contrarj alle persuasioni della ragione, dai quali non si ritrassero, che per ispossatezza o per evidente disastro sopravvenuto; ovvero dal maggiore splendore delle arti, delle lettere e delle scienze trascorsero nella corruzione; che vuol dire dal maggiore sviluppo della ragione trapassarono nei non buoni sentimenti ed affetti; e nell'uno e nell'altro modo diedero a divedere che non prosperano del pari il perfezionamento della ragione e quello dei buoni sentimenti ed affetti. Che se presumere mai si potesse non doversi oggidì in tanta diffusione di lumi temere più una discrepanza siffatta; direi che dal secolo di Leone X insino a noi le molte dogmatiche arditezze, seguitate poi dai tempi della volterriana incredulità, e indi da molte teoriche filosofiche o scettiche o panteistiche; non che le lettere, dapprima frivole e leggiere, poi sozze, in fine ritraenti non il meglio, ma il peggio della natura umana, e quasi pure effigianti un'astutissima scienza del vizio; non ci forniscono i più confortativi contrassegni di migliorate abitudini intellettuali e morali delle popolazioni. E vidersi pure le costumanze delle anteriori generazioni apparecchiare d'ordinario quelle delle posteriori; e poichè mutabili sono sempre le sole persuasioni della mente, durevoli invece le abitudini dei sentimenti e degli affetti; fu appunto principalmente per questi che le antecedenti generazioni influiron sulle susseguenti. Facile fu ancora di osservare costante il progredire del sapere, alterno quello dei sentimenti e degli affetti, ora buoni cioè, ed ora perversi; di maniera che non mai, o quasi mai, serbarono modo e proporzione collo sviluppo della ragione: ciò che ne porta a riconoscere necessarie talune influenze alimentatrici della bontà dei sentimenti e degli affetti, tali altre invece favoreggia-

trici dello sviluppo e del perfezionamento della ragione.

E realmente io mi studiai più volte di addimostrare, che i sentimenti e gli affetti obbediscono soltanto alle leggi dell'abitudine, e quindi solamente colla buona educazione si mantengono e si avvalorano nel bene (1). Nè un popolo può mai grandeggiare in cosa veruna, se d'alti e nobili sentimenti ed affetti non sia costantemente nutrito; nè possiamo noi credere, che nella sola giustizia della punizione dei delitti s'inchiudano tutte quelle impulsioni, che conducono gli uomini nelle commendevoli consuetudini del vivere civile e nelle consolazioni dei buoni costumi. I regni e le repubbliche ebbero sempre grandezza e virtù in forza principalmente della buona educazione, di cui gli antichi fecero tanto maggior conto, che non facciamo noi oggi, troppo fiduciosi del l'immensa potenza dell'illuminata regione. E l'educazione pubblica vale assai più della privata, come quella, che chiama di continuo gli uomini in una gara vivissima d'emulazioni, che soddisfatte secondo giustizia educano al bene, soddisfatte a regola di favore educano al male. Oh! questa del favore è pure la mala pianta dell'umano consorzio, la quale, ove non si sradichi davvero, non può lasciarci godere felicità: l'uomo, che per desiderio delle più seducenti utilità deve curvarsi sotto il peso del favore, non può alimentare in sè stesso quegli alti spiriti, che bisognano alla civile libertà. Sono in potestà dei reggitori dei popoli le onorificenze, i premj, le rimunerazioni, le elezioni e le promozioni delle persone a cariche o ad ufizj pubblici, le beneficenze, i contrassegni di fiducia, le convenevoli costumanze

(1) Memorie citate nei Discorsi politici, e sull'Autorità nella citata dispensa degli Atti all'Ateneo Italiano.

degli spettacoli, l' invocazione opportuna dei riti religiosi, e qualunque altra onoranza della virtù; e se in tutto ciò si manifestino esempj di giustizia e di amore, gli uomini vengono possentemente tirati al bene; se al contrario vi traspare l'offesa della giustizia e della fraterna carità, un troppo grande impulso ne ricevono a deplorabile imitazione. In questa guisa i governi sono sempre necessariamente educatori; e volere la loro azione limitata alla sola punizione dei delitti, e volerla, come dicono, negativa soltanto, parmi proprio un volere l' impossibile.

Ammetto io volentieri col Saredo, che gli uomini conviventi nella società non si possono distinguere in pupilli e tutori, nè, presi ad uno ad uno, riguardarli, come fanciulli o imbecilli, nè, presi insieme, sotto nome di stato o di società, reputarli incapaci d'errore. Ma pure io tengo ed ammetto eziandio, che un qualche vero alla fine ci illumina, ed in esso dobbiamo affidarci. Il difficile sta nello scegliere la via per giungere a possederlo; e spero d'avere abbastanza dimostrato, che con uno dei due spiegati modi dello sviluppo della personalità, cioè coll'opera dei sapienti, il vero si acquista, e coll'altro si usa a conforto della vita. Se non che usabile non può essere il vero, finchè non viene generalmente accolto, perciocchè niun uomo nascendo porta con sè il diritto d' imporre agli altri la propria opinione.

Rinunziando a questo principio, si ricade nell'impero delle opinioni degl'individui; cioè nella pretensione d'ognuno a mettere innanzi le proprie, e quindi in un interminabile conflitto d'opinioni, in una assoluta anarchia del pensiero, o nel più disperato scetticismo. E dicasi pure col Saredo, che i membri del governo ricevono mandato di eseguire le leggi, e di attuare la giustizia: ma chi dichiara le ragioni della giustizia, chi il modo di at-

tuarla, chi quello d'eseguire le leggi? Ecco la necessità d'una scienza anteriore, intorno alla quale gl'individui debbono trovarsi d'accordo: ed ecco pure la necessità del primo dei due spiegati modi dello sviluppo della personalità, cioè l'opera dei sapienti indagatrice e scuopritrice del vero. Ottenuta però la sanzione comune della scienza, subentra l'opera del secondo modo di sviluppo della personalità, cioè dell'arte di bene usare del vero già noto, e della prudenza del vivere. E in tutto ciò non riconosco io mai nè autorità d'individuo sopra individuo, nè autorità di tutti insieme sopra ciascuno di essi. L'autorità per me risiede solo nel vero conosciuto, nei modi però possibili all'umana natura; ed all'impero del vero credo debbano sottostare egualmente e popoli e governi. Non istimo, che siamo sì poveri di sapienza civile, da dover mettere la società o nello sdrucciolo della tirannide, o in quello dell'anarchia. Il vero però comanda ancora di non considerare una sola parte dell'uomo, quale è la sua ragione, ma l'altra eziandio, che è quella dei sentimenti e degli affetti; e comanda inoltre di non potere quella e questi sottoporre ad una medesima regola. Perciò non è in arbitrio d'alcuno di sottrarsi a queste ingiunzioni del vero; e quindi la felicità dell'umano consorzio non può essere confidata al solo sviluppo della ragione, ma eziandio all'abitudine dei buoni sentimenti ed affetti, non alla sola istruzione, ma eziandio all'educazione. Che se crediamo necessario di concedere a'governi la facoltà di fare leggi e di procurarne l'osservanza, quale sarebbe dunque il termine, in cui questa facoltà cessare dovesse? Necessariamente quello solo dei bisogni sociali, cioè della manifesta esigenza della più felice convivenza degli uomini: ed io oggi mi sono studiato appunto di accennare tutto ciò, che può appartenere ai

governi, e tutto ciò che deve rimanere agl'individui. Ai governi intendo che si possano domandare tutte le più necessarie guarentigie, ma non si possono essi volere meno operativi di quanto è dalle sociali necessità richiesto. Nè, per la difficoltà di stabilire le meglio efficaci guarentigie, credo si debba fare, come quel medico, che per la difficoltà di bene curare le malattie rinunziasse a curarle d'alcuna maniera. Istruzione ed educazione, che sono i grandi e gli unici fondamenti della felicità dell'umano consorzio, consentono tutti, e con essi anche il Saredo, che gl'individui non possono da sè stessi conseguire abbastanza senza aiuti governativi. Oh! perchè dunque invece di cercar modo ad averli interi e sicuri, vorremmo noi privarcene in buona parte? Non saprei ammettere una fede a mezzo. Se le guarentigie possono valere rispetto alla formazione e all'eseguimento delle leggi per la punizione dei delitti, perchè non varrebbero ancora per tutta quella guida e direzione, che pure è indispensabile agli uomini che convivono in società? Serbando però a noi il diritto di vegliare all'opera de' governi, dobbiamo rammentare di non poterla giudicare, che a seconda di quel vero medesimo che la persuase.

Noi, forse con troppo bonaria imitazione, ricevemmo dagli stranieri le istituzioni civili, e forse è vero che queste inclinano ad uno estremo, onde il popolo quasi istintivamente propende all'opposto. Perciò sembravami appunto necessario di dichiarare, fin dove estendere si potesse l'influenza delle leggi e de' governi, fin dove quella degl'individui, fin dove la cooperazione immediata di questi nelle faccende della vita, e fin dove quella apparecchiatrice soltanto del vero, che poi deve fornire nuove regole al vivere. La quistione è piuttosto di limiti che di principj, e come tale la reputo una

delle più difficili e più essenziali a un tempo. Troppo quindi mi stimerei felice, se colle povere e disadorne mie parole avessi mai potuto muovere qualche capace intelletto a maggiore contemplazione di sì alto argomento, da cui l'Italia sospirosa aspetta la felicità, che le può dare quel senno, non leggiero nè utopistico, il quale sempre la distinse tra le più gloriose nazioni d'Europa.